

CALIBRO 9

GIALLI E NOIR METROPOLITANI





collana diretta da:

Paolo Roversi

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

redazione:

Elena Chiappara

Eugenio Nasti

comunicazione:

Gabriele Dadati

commerciale:

Marco Bianchi

progetto grafico: Studio Grafico Ceccherini, Milano

ISBN 978-88-95411-71-2

Novecento Editore è un marchio Novecento media srl

Copyright © 2014 Novecento media srl

via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano

www.novecentoeditore.it - info@novecentoeditore.it

Stefano Di Marino

TUTTI ALL'INFERNO

Novecento Editore

1.

Damiano Marzucco sembrava un serpente.

Una biscia, quantomeno. Glielo dicevano sin da ragazzino, a scuola. Non era precisamente un complimento, soprattutto se la definizione veniva dalle ragazze.

Ci aveva fatto l'abitudine, anzi, con il trascorrere degli anni, Damiano aveva scordato le implicazioni negative del termine e si era costruito una fantasia sua. Come se il Serpente fosse una sorta di soprannome che lo avrebbe reso celebre nel mondo della mala. Che poi era quello a cui apparteneva. Giù in Puglia, a Trani, dove era nato, come a Milano, la grande metropoli nella quale si era trasferito con i genitori e la sorella, tanti anni prima.

La similitudine con il rettile sopraccitato veniva forse dal viso lungo con i denti sporgenti, il colorito scuro e i capelli lisci e neri, informi e refrattari a ogni genere di

spazzola o pettine, simili a scaglie. Magari, invece, derivava dal suo modo di fare, ed era un modo per dire semplicemente che Damiano era un viscido. Uno che non affrontava mai le persone di petto, ma svicolava, cercava di arruffianarsele, di ingraziarsele con la lusinga, sempre un po' falsa, insincera. Nel particolare universo che Damiano frequentava, tuttavia, il suo modo di agire e di svicolare, tornava utile. Perciò si era convinto di incarnare il personaggio mitico del Serpente. Un individuo abile, capace di muoversi e infilarsi dove altri non erano in grado di agire.

E, quella sera, Damiano era sicuro che il colpo grosso stava per arrivare.

Seduto all'american bar tra viale Brianza e piazzale Loreto, giochicchiava con il suo aperitivo fantasticando su grandi progetti. Era già sera inoltrata, il freddo era pungente e una caligine umida era diffusa sulla città. Le luci, all'esterno, si stemperavano in chiazze di colore smorto.

Damiano si inumidì le labbra, guardandosi in giro. L'arredamento del locale era vecchio di almeno vent'anni: con quei quadri pop dai colori forti, le fisionomie stilizzate, brutte imitazioni di immagini di Andy Warhol. Damiano non ci capiva un accidente d'arte, ma quel bar gli piaceva. Tra tutti quelli della zona gli trasmetteva l'impressione di "mala vecchia", di tempi eroici e di grandi occasioni. Occhioggiò le due ragazzone slave entrate con un gran ticchettare di sandali e pesanti monili ai polsi. Occhi da gatte e riccioli lucenti, da parrucca finta.

Decisamente erano ancora in libera uscita. Il loro turno sarebbe cominciato più tardi in uno degli appartamenti-club privé che si trovavano in cima a un palazzone all'inizio di corso Buenos Aires, o in qualche altro buco di locale della zona. Al momento, di uomini non ne volevano neanche sapere. Risero con il barista, ordinarono drink con nomi esotici. Un mondo loro, dal quale erano esclusi tutti gli altri. La libertà, prima della lunga notte consumata a sfruttare il corpo come una macchina da soldi priva di anima. Quest'ultima era serena solo in quei momenti che anticipavano il lavoro, e non permetteva approcci. Una squadro Damiano seduto all'angolo del bancone e gli scivolò sopra come fosse trasparente.

Al diavolo, si disse lui, una volta portato a termine il colpo avrebbe avuto tanti di quei soldi che di bagasce come quelle ne avrebbe potute affittare un vagone alla settimana. Sapeva dove trovarne e, in quel giro, il Serpente era noto e rispettato. Lo sarebbe stato ancora di più. Controllò l'orologio. Trenta minuti all'appuntamento con il Riccio, il ricettatore che gestiva un Comprovendoro dall'altra parte della piazza all'inizio di una strada famosa per gli alberghi a ore e, in quei tempi, saldamente in mano a una gang albanese. Perciò, aveva detto il Riccio, bisognava essere prudenti, non far venire a nessuno il sospetto che era in corso un affare di quelli buoni.

Meno gente sapeva, meglio era. Su questo era d'accordo anche Damiano. E pure l'Antico, da cui era partito tutto.

L'Antico... Una leggenda.

Aveva scelto proprio lui, Damiano, il Serpente, per fare da intermediario nello sgobbo.

Senza accorgersene, Damiano infilò la mano nella tasca interna della giacca e tastò, quasi con voluttà, i contorni del gioiello avvolto nella carta da pacchi. L'esca che avrebbe stimolato l'interesse del Riccio. Un anello tutto luccicoso, tagliato come una grossa margherita, brillante quando lo si esponeva alla luce. Aveva un peso considerevole, che Damiano poteva avvertire anche quando non lo toccava. Lo accarezzò con la punta delle dita, come si fa con il capezzolo di una donna. Un preliminare. Decise quindi di lasciarlo dov'era, di fare l'indifferente ancora per un po'.

Riportò la mano sul bancone e maledisse la stupida ordinanza che vietava di fumare nei locali. Un posto così, con il liquore ma senza sigarette, perdeva tutta la sua magia. Di nuovo Damiano controllò l'orologio. Ancora venticinque minuti. Tra dieci si sarebbe mosso, pagando il conto e iniziando una cauta circumnavigazione della piazza per avvicinarsi allo stabile del Riccio, in via Porpora. A quell'ora il negozio sarebbe già stato chiuso e lui avrebbe dovuto semplicemente suonare un anonimo campanello, protetto dalle tenebre.

Milano aveva quella magica qualità: nascondere la gente nel suo caos. In quella confusione, Damiano il Serpente era orgoglioso di sapersi muovere come nessun altro.

Quando alzò lo sguardo dal bicchiere quasi si strozzò. Faccia nuova al bancone.